LICEO CLASSICO STATALE «JACOPO STELLINI»
UDINE

Classe III E

Elisabetta Bertossi – Carolina Cani – Anna D'Urso
Cecilia De Bortoli Albricci – Giulia Zanardi – Anastasia Zorgno

Docente referente: Ada Barbara Pierotti

In viaggio verso il fronte

Fig. 1. Volo (Grecia), 1941. Membri del plotone del capitano Adelchi De Bortoli. Il capitano è il secondo uomo da sinistra.

La mattina del 22 settembre 1941, il capitano De Bortoli sedeva in una cabina del treno.
Quel giorno la partenza per Salonicco era stata insidiosa, e non per colpa della guerra che oramai era cominciata da oltre un anno, ma per la consapevolezza che quel treno lo avrebbe portato nuovamente a combattere, al fronte.
Il capitano, serrate le porte per potersi rilassare in questo suo – forse – ultimo viaggio, si era fermato ad assaporare le ultime gocce di *ouzo*, volgendo ancora una volta il pensiero al mare color del vino dell'amata Grecia, che non era certo avrebbe rivisto.
Tuttavia, l'atmosfera ovattata e incontaminata svanì nell'istante in cui le porte dell'angusto abitacolo si aprirono, lasciando entrare una miriade di voci e urla.
Sulla soglia si trovava un soldato di appena vent'anni. La sua divisa, composta di un paio di pantaloni verde scuro e di una camicia infilata al loro interno, perfettamente lisciata e del medesimo colore, contrastava completamente con la pelle diafana della carnagione. Il volto poi, levigato e tenero, indicava solo una cosa: si trattava dell'ennesimo soldato carico di adrenalina che però, non appena avrebbe messo piede in campo, sarebbe stato travolto dal terrore puro, tanto da non permettergli di premere il grilletto prima che lo facesse il nemico.
Il capitano ormai aveva imparato a conoscere quei volti così fieri e audaci, pieni di orgoglio per essere finalmente entrati a far parte dell'esercito del proprio Paese, ma che puntualmente poi aveva visto riversi nei campi, ricoperti di sangue o con un solo buco in fronte, così piccolo da sembrare perfino innocuo.
«Capitano». Il saluto del soldato risvegliò Adelchi dall'ispezione del giovane, che aveva portato la mano alla fronte dopo essersi rizzato sulla schiena, pestando il piede a terra.
«Riposo soldato. La guerra non conosce formalità». Furono le uniche cose che il capitano riuscì a dire, forse perché si sentiva in dovere di far realmente riposare quel ragazzo: sapeva bene che sarebbero stati quelli gli ultimi momenti in cui avrebbe potuto farlo. Ormai il fronte era vicino.
Tuttavia, l'unico effetto che ebbero le sue parole fu quello di confondere il giovane, che si sentì subito di troppo.
«Mi è stato assegnato il posto con lei, signore. Il treno è al completo, signore», affermò il ragazzo, non lasciandosi scoraggiare dall'austerità del suo superiore. Pensò che fosse stressato dal viaggio, dalla difficoltà del ruolo che ricopriva o, soprattutto, dal calore estenuante che aleggiava nell'abitacolo.
«Siedi allora, e chiudi quella maledetta porta», intimò severamente al soldato. Già avrebbe dovuto sopportare di condividere la cabina, non poteva tollerare anche di farsi scoppiare la testa dalle urla degli uomini. A quello ci avrebbe pensato il nemico.
Il soldato dunque, per evitare di alimentare il nervosismo dell'uomo, entrò e, posati i bagagli nello spazio apposito sopra le loro teste, si sedette.

Per i primi minuti il silenzio calò tra i due, che intanto ammiravano le colline lussureggianti baciate dal caldo sole di settembre, mentre un leggero vento accarezzava le fronde degli alberi, trascinando via con sé gli ultimi residui dell'estate. La locomotiva prese a muoversi e l'amena immagine del territorio della Grecia divenne via via soltanto un piacevole ricordo.
Il soldato, un po' impacciato e intimorito da quella presenza così autorevole, si era schiacciato all'angolo opposto rispetto al capitano in modo da non intaccare l'aura di prestigio che lo circondava, mentre Adelchi gli rivolse un rapido sguardo e, sapendo che avrebbe dovuto passare l'intero viaggio in sua compagnia, ritenne opportuno conoscerlo meglio.
Appreso il nome, Piero Montagnina, il capitano gli pose una domanda ormai di rito tra i soldati: «Perché hai deciso di venire in guerra?»
Le risposte erano sempre molteplici: alcuni erano stati recuperati con la leva obbligatoria, altri sfuggivano da una vita ancora più devastante della guerra e altri ancora combattevano per orgoglio

nazionale. Ed era proprio questo il caso di Piero, il quale disse al capitano che appena maggiorenne aveva deciso di partire volontario per aiutare anch'egli la Patria a vincere la guerra.
Adelchi non si sorprese affatto nel sentire così tanto ardore nella risposta del ragazzo che, con gli occhi che brillavano, guardava assetato di avventure un veterano ormai sciupato da tale logorante vita. Si limitò dunque ad accennare un sorriso quasi divertito sulle labbra e ad assaporare l'intensa vitalità del giovane.
Piero, cautamente, chiese al suo superiore che cosa ne pensasse della guerra, e di nuovo calò il silenzio.
Adelchi conosceva bene la guerra: aveva avuto l'onore di servire la patria anche nel primo conflitto mondiale, dove aveva subìto sulla propria pelle molte sofferenze e pesanti sconfitte; sapeva bene che la guerra non era un gioco. Che dire quindi a questo giovane, così scalpitante e intrepido? Non sarebbe stato certamente utile smorzare l'animo del ragazzo, anche se era suo dovere prepararlo a ciò che avrebbe vissuto, senza illuderlo. Stendendo allora il viso contratto, rispose con estrema calma: «La guerra è orgoglio, è vittoria, è avventura, è fatica, ma anche sconfitta, dolore, fame e rumore. La guerra è tutto, ma anche niente; la guerra prende tutto e non lascia niente. Ecco che cos'è la guerra».
Il treno emise un lungo fischio e si fermò. Erano a Salonicco. Il capitano scese per primo e lasciò il suo sottoposto a ripensare a ciò che aveva appena udito. Era dura affrontare la verità, e Adelchi lo sapeva, ma era necessario.

«Dannazione!», esclamò il capitano.
Erano le ore 12 del 23 settembre e Adelchi, Piero e gli altri soldati attendevano trepidanti presso la stazione di Salonicco il treno per Vienna, mentre il capitano aveva appena conversato con un generale tedesco e, per questo, era agitato: una notizia assolutamente negativa gli era stata riferita e ora doveva risolvere il problema. Si allontanò dunque a grandi falcate, attirando su di sé l'attenzione di Piero che, preoccupato per il suo capitano, chiese al tenente Piletta il motivo di tanta stizza.
Piletta, sospirando per la frustrazione, mise al corrente della situazione il giovane soldato: per aver diritto a un posto sul treno diretto a Vienna era assolutamente necessario il possesso della *Platzkarte*, di cui tutto il plotone era sprovvisto.
Non sarebbero dunque giunti a Vienna tanto presto quanto avevano sperato e Piero, amareggiato proprio come i suoi superiori, si accasciò contro il muro, in attesa assieme agli altri soldati.

L'orologio della stazione aveva da poco segnato le 14:30 quando, trafelato, il capitano Adelchi fece il suo ingresso nella sala dove tutti si erano riuniti.
«Tenente, soldati, siamo salvi!», esclamò, lasciandosi sfuggire un sorriso che subito si spense quando riacquisì compostezza. Adelchi era riuscito a mettersi in contatto con il capitano del Presidio Italiano, che gli aveva assicurato che avrebbero ricevuto la *Platzkarte* in tempo per il secondo treno direttissimo delle ore 21:20, e questa notizia sollevò i soldati, che decisero, sotto consiglio di Piletta, di impiegare il tempo di attesa visitando la cittadina.

Le ore seguenti trascorsero in un clima sereno, come se la momentanea sospensione del viaggio avesse allontanato da loro ogni pensiero riguardo all'aspro futuro che li attendeva. Furono meravigliati dal suggestivo lungomare di Salonicco e approfittarono della visita nel centro città per convertire i propri risparmi, ma poi, con il calare del sole all'orizzonte, diminuì anche la spensieratezza e la vivacità delle loro conversazioni.
Adelchi e Piletta camminavano a passo spedito per far ritorno in stazione, come se solo allora si fossero resi conto della loro posizione di capitano e tenente. Intanto alle loro spalle Montagnina e gli altri conversavano con ilarità e scherzando tra di loro.
Tuttavia Piero, quando notò dei pezzi di artiglieria sul ciglio della strada, abbandonati come se fossero un monito per ricordare che tale visita era una sosta obbligata e non un momento di svago, subito si ricompose. Decise di evitare il chiacchiericcio frivolo e incessante dei compagni e, memore del suo ruolo, si avvicinò al tenente e al capitano. Con sorpresa di tutti, rivolse la parola al capitano Adelchi, il quale arrestò il passo senza voltarsi.

«Soldato, cosa desideri?», lo apostrofò in modo rude il capitano.
Montagnina però non si tirò indietro e con tono pacato rispose: «Signore, perché lei combatte? Ieri mi ha posto questa domanda e ora gradirei ricevere una risposta anche da parte sua».
Piletta, stupito da tanta sfacciataggine, fece per riprendere il giovane, ma Adelchi si voltò verso il ragazzo: «Le immagini dei miei compagni massacrati, i compagni con cui avevo condiviso tutto, mi tormentano ancora adesso. Ragazzo, tu pensi che la guerra sia un gioco, che sia la maniera migliore per dimostrare a te stesso e alla nostra Patria il tuo valore. Beh, il valore del singolo non conta niente!», esclamò, voltandosi in direzione della stazione e riprendendo il cammino. «Era il 24 ottobre 1917. Sono passati quasi 24 anni», continuò. «Le strade con i cittadini sfollati. Tutti i miei compagni schiacciati dall'avanzata nemica. I carri buttati ai lati della strada assieme ai cadaveri per liberare il passaggio. Battaglioni italiani che si combattevano fra loro pensando che dall'altra parte ci fossero i nemici». Piero rimase sgomento. Non riusciva a seguire il filo del discorso, che somigliava più a un soliloquio che a una risposta alla sua domanda. «Perché combatto, ragazzo?», ripeté Adelchi. «Probabilmente la ragione reale col tempo l'ho scordata anch'io».
Un silenzio amaro calò e nessuno dei due ebbe il coraggio di riprendere il discorso.

Il treno per Vienna sarebbe arrivato a momenti, ma Montagnina era immobile ad osservare la stazione che si faceva sempre meno affollata. Vapori e rumori indistinti si confondevano in un'atmosfera tetra, quasi inquietante. Una leggera brezza scompigliava le pagine di alcuni giornali che erano rimasti su una panca, mentre qua e là si potevano udire i passi pesanti e ritmati dei soldati che salivano e scendevano dai vagoni. Poche risate, poche frivolezze, un'incomprensibile serenità.
Ad un tratto però l'atmosfera fu rotta da un grido: un ragazzo straniero era stato fermato da un gruppo di soldati. Un ladro, un fuggitivo, forse un ebreo? I soldati iniziarono a colpirlo ripetutamente, cercando di trascinarlo fuori dalla stazione, e le grida del ragazzo si stavano trasformando in pianto.
Davanti all'atrocità della scena e alla freddezza dei soldati, Montagnina si sentì in dovere di fare qualcosa, ma come fece per muoversi, venne trattenuto dal capitano, il quale gli lanciò uno sguardo severo. Non disse nulla al giovane, ma quell'occhiata accompagnata da un movimento appena accennato del capo era stata più efficace di qualunque rimprovero. Nonostante fosse difficile, Piero non poteva dimenticare di essere un soldato qualunque e che ogni suo intervento sarebbe stato vano.
«Forza, sono le 21.20, è arrivato il treno. Bisogna affrettarsi». Montagnina a quelle parole si ricompose, staccando a fatica gli occhi dall'orribile scena, e con uno scatto si avvicinò al binario. Avrebbero raggiunto Vienna.
Si sedettero e cercarono di mettersi a proprio agio: il viaggio che li aspettava sarebbe stato lungo.
Il capitano De Bortoli nella sua compostezza contava i sigari rimasti, mentre cercava di distinguere le sagome che si celavano nella campagna. Dalle case non si intravedeva alcun lume, mentre erano ben visibili i crateri delle bombe che apparivano nell'oscurità come piccole macchie scure.
La notte trascorse in fretta e i due soldati al mattino fecero colazione con della cioccolata e delle nocciole, di cui il giovane Montagnina conservò gelosamente i pezzetti restanti. Dal finestrino scorsero poi un cartello con su scritto *Beograd* e, vicino a questo, una ragazza bionda. Stava fumando una sigaretta e per un attimo incrociò lo sguardo con quello di Montagnina, che ricambiò con un appassionato sorriso. Come un giovane scolaretto disse al capitano: «Come vorrei incontrare quella giovine quando sarà tutto finito! Una volta tornati da vincitori potrò portare a ballare una ragazza come quella».
«Ti sbagli, soldato, se pensi che tutto si risolverà tanto in fretta. Morte, sofferenza e perdita non sono proprie solo del campo di battaglia: la guerra è ovunque, la guerra colpisce chiunque. Bombardamenti, fucilazioni, violenze di ogni genere, saccheggi! Non pensare certo che sia serena la vita poi. Amori che si lasciano, famiglie che si disgregano, donne e bambini a casa che aspettano, il più delle volte invano», affermò con amarezza, prendendo poi fiato e ricominciando. «In giovinezza assistetti ad una fucilazione. Alcuni componenti di una resistenza locale avevano ucciso in una sortita due soldati tedeschi e, il giorno seguente, gli occupanti incendiarono le case del posto senza pietà e deportarono la popolazione. Infine, come monito per gli abitanti del luogo, si organizzò un'impiccagione pubblica

di un uomo innocente giustiziato davanti alla sua famiglia. Credimi, soldato, gli orrori della guerra non si dimenticano facilmente».
Il capitano e Montagnina ritornarono a fissare il finestrino; avevano superato Zagabria e in poco tempo sarebbero arrivati a destinazione.
Le ore successive passarono velocemente, tra Piero che era irrequieto perché aveva difficoltà a distendere le gambe e il capitano De Bortoli che canticchiava fra sé e sé le note di una canzone della sua infanzia.

Alle 15 del 25 il treno si fermò alla *Süd-Bahnhof* di Vienna.
Appena scesero una folata di aria fresca li raggiunse e, accolti da un clamore di voci provenienti da tutte le direzioni, si ritrovarono immersi nella stazione viennese. Al Comando Italiano venne loro riferito che per partire avrebbero dovuto attendere fino a domenica 28 e in quei giorni, dunque, avrebbero probabilmente vissuto gli ultimi momenti di leggerezza, ultime esperienze e ricordi felici prima di andare incontro al loro destino segnato…
Al plotone vennero assegnate le camere al *Park Hotel* di fronte alla stazione e, depositati i bagagli e cambiate un po' di lire in marchi, ricevettero le carte annonarie per tre giorni. Il volto del giovane Piero al solo pensiero di visitare la città era colmo di esaltazione, che non badava a reprimere sotto lo sguardo severo e impassibile dei suoi superiori.

La sera, Piero, Adelchi e altri uomini decisero di dirigersi in uno dei migliori tabarin viennesi.
In fondo, perché privare i giovani di quei momenti che avrebbero dovuto essere pane quotidiano delle loro vite? Non ce ne sarebbero stati più altri. Questo era il pensiero fisso di Adelchi che, dopo una leggera esitazione iniziale, si decise ad accompagnarli al cabaret. Piero e gli altri giovani non stavano più nella pelle.
Giunti a destinazione, la serata trascorse a meraviglia tra danzatrici, acrobazie e giochi di luce, riempiendo l'animo dei presenti di gioia e riuscendo a far dimenticare loro per qualche ora che tra alcune settimane si sarebbero trovati tutti al fronte.
E poi, si sa bene che quelle divise così austere su dei corpi così giovani e affascinanti erano come miele per le api! Da un palchetto infatti due ragazze fecero l'occhiolino a Piero e Piletta e, dopo le presentazioni, quest'ultimo era sul punto di perdere la fedeltà coniugale! Tuttavia quella sera non si concluse nulla, perché le ragazze avevano fretta di tornare a casa, mentre il gruppo di Adelchi poco dopo fece ritorno in albergo, dove fecero il bilancio: avevano speso quasi tutti i marchi che sarebbero serviti per altri due giorni!
Per fortuna però, nel treno del giorno successivo ci sarebbe stato posto per un ufficiale, così presero due piccioni con una fava: Piletta sarebbe partito e le spese diminuite.

Il mattino seguente dissero addio a Piletta, che lasciò generosamente loro un pacco dei suoi viveri, e per pranzo il capitano e il giovane salirono alla terrazza dell'*Hochhaus*. Lì consumarono due fette di torta, seduti allo stesso livello delle torri: sembrava di essere dei giganti. La vista da lassù era mozzafiato: i mille edifici dell'immensa città e le colline circostanti, in parte già colpite dalla guerra, componevano il vasto orizzonte.
Fecero anche un giro del centro e poi, con gli occhi luccicanti di stupore e di meraviglia, tornarono all'*Hochhaus*. Mentre si avviavano verso l'ascensore, sentirono dietro di loro dei passi lievi e ritmici e si ritrovarono in ascensore con due ragazze, che ben presto cercarono di comunicare con loro prima in tedesco, senza grandi risultati, poi in francese, poi in tutte le lingue, passando così a un'allegra conversazione seguita dalle presentazioni: Mimì e Gerti, Piero e Adelchi.
Mimì propose allora di andare al *Figaro Winter Stube*, dove vennero poi raggiunti da altri uomini, intavolando una festosa baldoria con il sottofondo di musica jazz, canti maschili e femminili isolati, cori e allegre comitive. Proseguì quindi la loro divertente conversazione, finché dalla comitiva del tavolo di fronte una bella ragazza già un po' brilla e con molto brio, in omaggio ai soldati italiani, si sforzò di cantare… Dopo poco tutti i presenti intonarono la stessa canzone:

Addio mio bell'addio
Cantava nel quartier il mio tesor
Io lascerò il cuor mio
Mi chiama il re sul campo dell'onor.

E gli occhi neri la mi guardava
Mentre la bocca lui mi baciava
Avea sul petto il nastro tricolore
E dentro il cuore segno dell'amore.

Passarono la giornata seguente tranquillamente, mentre l'ultimo giorno, alle 7.30 del mattino, si recarono alla stazione e Mimì e Gerti accorsero a salutarli. Il capitano regalò loro due paia di guanti del fronte alpino e fecero dono anche della cioccolata rimasta di Piletta, affinché partecipasse anche lui con lo spirito al saluto a Vienna e alle sue donne.
Alle 8.30 il treno si muoveva, accompagnato dagli ultimi addii. Si lasciavano alle spalle tre giorni in cui avevano messo relativamente da parte le formalità, tre giorni di vera e propria vita, così come sarebbe stata senza la guerra. Nella destinazione che dovevano raggiungere non ci sarebbe stato niente di tutto questo...
Pian piano la stazione si fece sempre più lontana e le persone dei piccoli pallini sfocati in lontananza. Il treno ormai filava.

Il viaggio proseguiva da giorni e il momento dell'arrivo in Italia sembrava avvicinarsi con crescente velocità. Attendevano di rivedere la terra che avevano abbandonato tempo prima.
Molti soldati sarebbero stati congedati, altri sarebbero stati condotti nuovamente al fronte.
Ci si accorgeva dell'agitazione dei militari da minuzie: c'era chi faceva e disfaceva la valigia per controllare che ci fosse tutto, chi scriveva interminabili lettere ai propri cari con mozziconi di matita, chi fissava silenziosamente il vuoto cielo annuvolato dal finestrino, senza muoversi o spiccicare parola.
Passato il confine, qualcuno si rilassò sul sedile, ma nessuno trovava il coraggio di sorridere ancora: per rispetto dei caduti e per timore di essere illusi. Illusi che lasciar rilassare l'espressione indurita del volto potesse rendere meno difficile stare sotto il sole cocente o la neve fitta, tremanti con le armi in mano a pregare un dio che pareva non udirli.

Col passare delle ore, la vista di città e campi conosciuti riempiva i cuori di tutti. «Si torna in patria», si sentì bisbigliare tra i vagoni. «Siamo quasi a Tarvisio, io vivo qui», sussurrò qualcuno. I generali avevano lasciato riposare i soldati, ma loro ancora non si sentivano pronti ad abbandonare la serietà e il contegno che avevano imparato a tenere durante i mesi in guerra.

Erano le ultime tappe. Le storie che si raccontavano avrebbero dovuto distrarli dal conto alla rovescia per l'arrivo, ma ognuno partecipava senza che lo abbandonasse il pensiero della fermata a cui sarebbe sceso di lì a poco. Che interminabile, logorante attesa!
Nel frattempo Adelchi ebbe anche occasione di riflettere: provava odio per i propri nemici? Si rese conto di no. Nonostante tutti i mesi passati a combatterli e i Capi di Stato che ispiravano un sentimento tale verso il nemico, che colpa avevano i civili che come i fratelli, le sorelle e i genitori italiani attendevano a casa i soldati?
L'odio che provava era verso qualcosa di più astratto e complesso, nessuno ne parlava ma tutti avevano in mente la stessa immagine: una macchia nera che si era espansa dalla Germania all'Europa a tutto il globo in pochi mesi, come un enorme temporale. La guerra aveva portato via il colore dalle città, i figli dalle madri e il cibo dalla tavola. Paradossalmente però, aveva in qualche modo unito i soldati di tutto il mondo. Quando gli sguardi si incrociavano nel campo, si coglieva negli occhi di chi si aveva di fronte la stessa paura. Paura cieca di morire di lì a poco. Non c'era gloria, fierezza o odio in quello sguardo, ma solo il sentore comune di avere i minuti contati.

Nelle città conquistate i cittadini trattavano i soldati con ostilità, ma a volte capitavano episodi di gentilezza tra "nemici": una sigaretta regalata, un sorso di brandy, una stretta di mano. L'imbarazzo della lingua lasciava che fossero i gesti a far comunicare ciò che nemmeno le parole erano capaci di esprimere: solidarietà. Ecco, se la guerra aveva portato qualcosa di minimamente positivo era la solidarietà tra le persone colpite da tale disgrazia. Non c'era parola tedesca, italiana, giapponese, russa o greca che potesse spiegare meglio di un gesto e uno sguardo questa sensazione, quell'impotenza che tutti sentivano nel riconoscere di far parte di fazioni opposte a causa di chi stava ai piani superiori, quella silenziosa ribellione di un semplice sorriso proibito tra chi si dovrebbe guardare in cagnesco.

Le riflessioni del capitano furono interrotte dal fischio del treno. Il cartello diceva *Tarvisio*. Un respiro si bloccò nel petto, gli occhi sgranati e la mano a mezz'aria in un gesto automatico di sistemare il cappello.
«Qui le nostre strade si separano», disse Adelchi in modo solenne, ritrovando il solito contegno.
Erano rimasti solo lui e Piero in quel vagone, come quando si erano incontrati pochi giorni prima. In una sola settimana avevano imparato a conoscersi, interpretare i silenzi e rispettarsi l'un l'altro. Adelchi non l'avrebbe ammesso, ma quasi gli dispiaceva doversi separare dal compagno di viaggio, pur non dimenticando naturalmente il contesto in cui si erano incontrati.
Il primo si alzò. Il treno stava rallentando sui binari scaldati dal leggero sole di fine settembre. I rimanenti soldati del plotone cominciarono a scendere in fila, tutti con i borsoni in spalla e l'aria tesa. Piero seguì l'esempio: in silenzio avvicinò la borsa e si alzò davanti ad Adelchi. L'uno di fronte all'altro, consapevoli che fosse l'ultima occasione per dire qualcosa, scelsero di usare poche parole:
«Arrivederci signore. È stato un onore, signore».
«Arrivederci soldato, prenditi cura di te».

Il capitano De Bortoli scese dal treno con le gambe tremanti per le lunghe giornate di viaggio e inspirò l'aria: il forte odore di carbone non lo disturbava più, la consapevolezza di essere in patria sormontava prepotentemente tutti gli altri pensieri. Con la borsa in spalla si avvicinò alla panchina, dove un ricordo di qualche anno prima lo invase: ricordò la sua bella Angela che lo aspettava seduta, con occhi spalancati e bocca tremante. Aveva il suo vestito preferito, quello che le aveva regalato lui, rosso a pallini bianchi. Sfoggiava il sorriso più bello del mondo, a cui tante volte era tornato il suo pensiero mentre era lontano, a combattere per il Paese, per proteggere lei. Nel momento in cui la strinse tra le braccia, tutto svanì dalla sua mente e il profumo dei suoi capelli lo invase come una doccia fredda. Era a casa. Era tutto finito.

Aprì gli occhi e tornò alla normalità. La panchina vuota lo rendeva ancora più triste. Con una scrollata di spalle si mise in cammino, pronto a raggiungere il fronte, pronto ad arruolarsi ancora una volta per il suo Paese.

Nota metodologica
di Ada Barbara Pierotti

SCUOLA
Liceo classico statale «Jacopo Stellini», piazza I Maggio, 26 – 33100 UDINE, cod. mecc. UDPC010005

STUDENTI
Gruppo della classe III E formato da Elisabetta Bertossi, Carolina Cani, Anna D'Urso, Cecilia De Bortoli Albricci, Giulia Zanardi e Anastasia Zorgno.

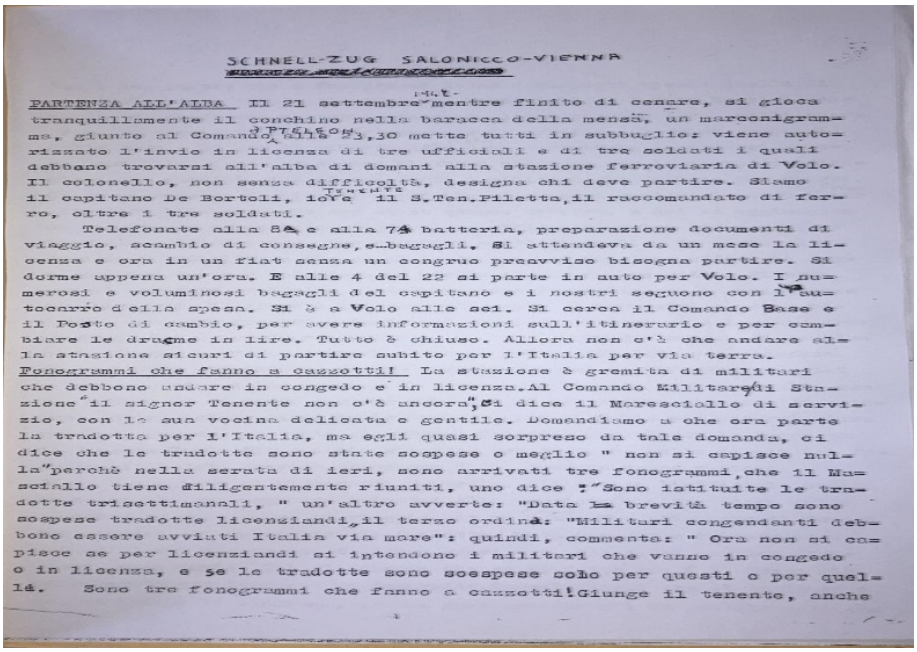
DOCENTI
Ada Barbara Pierotti (lingua e letteratura italiana), referente.

RESOCONTO
La fonte principale a cui hanno fatto riferimento gli studenti è un diario di viaggio redatto dal tenente Franco Montagnina e dal capitano Adelchi De Bortoli (che aveva preso parte anche alla Prima guerra mondiale e, in particolare, alla ritirata di Caporetto), bisnonno di Cecilia De Bortoli, ed è stato consegnato dal tenente al capitano, entrambi sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale. Adelchi poi lo ha affidato a sua figlia, che a sua volta lo ha dato al padre di Cecilia. Il viaggio comincia il 21/09/1941 e si conclude il 28/09 e va dalla penisola di Volo, in Grecia, fino a Tarvisio. Si tratta di un viaggio di licenza in cui i due militari facevano rientro in Italia. Il documento è composto di undici facciate ed è suddiviso in paragrafi con un titolo ciascuno, che fa riferimento a un particolare avvenimento. Il diario è particolarmente dettagliato e ricco di informazioni riguardo al viaggio e alla quotidianità: pochi, infatti, sono i riferimenti alla guerra. Dunque, non coincide interamente con il racconto, il quale si è ispirato al documento, ma se ne discosta per la finalità del viaggio: il diario tratta di un viaggio di licenza, il racconto di un viaggio per raggiungere il fronte. Tra le libertà inventive, invece, troviamo un episodio conosciuto come "Eccidio di Barbeano" avvenuto il 27 ottobre 1944, che riguarda un'esecuzione pubblica, a cui il nonno di Anna D'Urso, una delle autrici, ha assistito, e la citazione del testo di una canzone risalente alla Prima guerra mondiale, scritto in un diario di guerra (fig. 6) appartenuto al trisavolo di Elisabetta Bertossi, una studentessa del gruppo, e che è stata ricontestualizzata nel racconto.
Alcune parti del diario sono state riportate testualmente e i luoghi, ad esempio i locali, e anche alcune scene sono esattamente quelle descritte nel documento. Molti episodi del diario sono stati tuttavia omessi, per selezionare quelli più significativi. Tra gli omessi, ad esempio, c'è il paragrafo dedicato alla giornata della partenza, intitolato *Fonogrammi che fanno a cazzotti*, riprendendo una simpatica frase detta al tenente Montagnina dal Maresciallo di servizio in stazione (fig. 3). Quel giorno, il 22 settembre, il Maresciallo riferì a Montagnina che erano giunti tre fonogrammi diversi tra loro: uno diceva una cosa, che veniva smentita dall'altro che, a sua volta, veniva contraddetto da un altro ancora. Per questo motivo, il Maresciallo disse che i fonogrammi «facevano a cazzotti». Un altro episodio è *POTENZA DELLA PLATZKARTE!*, che fa riferimento a un'altra vicenda citata nel racconto. La *Platzkarte* era un biglietto consegnato ai soldati italiani dalla Delegazione Trasporti di Atene e permetteva loro di ottenere il posto sul treno diretto a Vienna; perciò, i protagonisti, essendone privi, dovettero sostare a Salonicco dalle 12 fino alle 21.20 del 23 settembre, in attesa che il Capitano comandante del Presidio Italiano riuscisse a procurare loro i biglietti.
Il lavoro si è svolto interamente a distanza. Cecilia De Bortoli ha messo a disposizione il resoconto di viaggio in formato PDF, in modo tale che il gruppo potesse leggerlo ed elaborare idee per possibili trame. In seguito, sono stati decisi i temi e i fatti del documento che dovevano emergere; quindi, ogni studentessa ha deciso quale parte del racconto scrivere. Infine, le parti sono state unificate in un Documento Google, condiviso sottoposto a suggerimenti e correzioni reciproche.
Per quanto riguarda lo stile, ognuna delle studentesse ne ha adottato uno diverso e per questo è stato difficile cercare di rendere il testo omogeneo, ma il lavoro di confronto ha condotto ad un accordo:

per ricreare l'atmosfera dell'epoca si sono ispirate a film o libri ambientati nella Seconda guerra mondiale, come *Se questo è un uomo* di Primo Levi e i film *Gallipoli* e *Pearl Harbor*.
Secondo le proposte del calendario civile, che rientrano nella programmazione di Educazione Civica, l'insegnante ha proposto la partecipazione online agli incontri promossi dalla città di Vicenza (27 gennaio 2021) sotto il titolo *Inciampare nel ricordo. Condividere una memoria*, in collaborazione l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea del Friuli-Venezia Giulia. La circostanza ha permesso di vedere tre docu-film che narrano storie familiari documentate da tradizione orale e da fonti quali lettere, resoconti di viaggi, ecc. Inoltre, l'incontro con il professor Enzo Barazza tenutosi a novembre sul manifesto di Ventotene ha contribuito a cogliere la complessità dei problemi politici, sociali, economici e scientifici e del principio di solidarietà e dell'interdipendenza dell'azione individuale nel processo di formazione dell'Europa. In tal senso ha colpito le studentesse il racconto del figlio del capitano De Bortoli che, quindici anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ritornò sulla penisola di Volo, insieme alla famiglia; qui la popolazione lo riconobbe e lo accolse benevolmente.

Fig. 2. Adelchi De Bortoli.

Fig. 3. Adelchi De Bortoli è il secondo da destra seduto sul cannone. 1916.



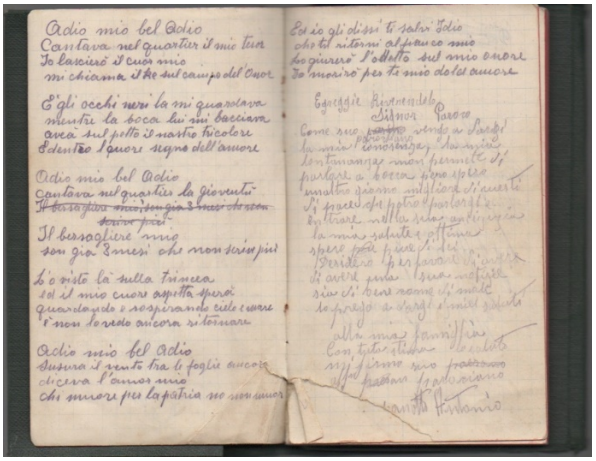
SCHNELL-ZUG SALONICCO-VIENNA

PARTENZA ALL'ALBA Il 21 settembre mentre finito di cenare, si gioca tranquillamente il conchino nella baracca della mensa, un marconigramma, giunto al Comando alle 23,30 mette tutti in subbuglio: viene autorizzato l'invio in licenza di tre ufficiali e di tre soldati i quali debbano trovarsi all'alba di domani alla stazione ferroviaria di Volo. Il colonello, non senza difficoltà, designa chi deve partire. Siamo il capitano De Bortoli, il tenente il S.Ten.Piletta, il raccomandato di ferro, oltre i tre soldati.

Telefonate alla 8ª e alla 7ª batteria, preparazione documenti di viaggio, scambio di consegne, e bagagli. Si attendeva da un mese la licenza e ora in un fiat senza un congruo preavviso bisogna partire. Si dorme appena un'ora. E alle 4 del 22 si parte in auto per Volo. I numerosi e voluminosi bagagli del capitano e i nostri seguono con l'autocarro della spesa. Si è a Volo alle sei. Si cerca il Comando Base e il Posto di cambio, per avere informazioni sull'itinerario e per cambiare le dracme in lire. Tutto è chiuso. Allora non c'è che andare alla stazione sicuri di partire subito per l'Italia per via terra.
Fonogrammi che fanno a cazzotti! La stazione è gremita di militari che debbono andare in congedo e in licenza. Al Comando Militare di Stazione "il signor Tenente non c'è ancora", ci dice il Maresciallo di servizio, con la sua vocina delicata e gentile. Domandiamo a che ora parte la tradotta per l'Italia, ma egli quasi sorpreso da tale domanda, ci dice che le tradotte sono state sospese o meglio " non si capisce nulla" perchè nella serata di ieri, sono arrivati tre fonogrammi, che il Maresciallo tiene diligentemente riuniti, uno dice: "Sono istituite le tradotte trisettimanali, " un'altro avverte: "Data la brevità tempo sono sospese tradotte licenziandi, il terzo ordina: "Militari congendanti debbono essere avviati Italia via mare": quindi, commenta: " Ora non si capisce se per licenziandi si intendono i militari che vanno in congedo o in licenza, e se le tradotte sono sospese solo per questi o per quelli. Sono tre fonogrammi che fanno a cazzotti! Giunge il tenente, anche

Fig. 4. Una pagina del diario, con il paragrafo *Fonogrammi che fanno a cazzotti*.

Fig. 5. Tessera militare del maggiore Adelchi De Bortoli


Adio mio bel Adio
Cantava nel quartier il mio tiro
Io lascierò il cuor mio
mi chiama il re sul campo dell'Onor

E gli occhi neri la mi guardava
mentre la boca lui mi baciava
avea sul petto il nastro tricolore
Adentro l'quore segno dell'amore

Adio mio bel Adio
cantava nel quartier la gioventù
~~Il bersaglier mio son gia 3 mesi che non~~
~~torna poi~~
Il bersaglier mio
son gia 3 mesi che non torna più

Io o visto là sulla trincea
ed il mio cuor aspetta spera
guardando e respirando cielo e mare
e non lo vedo ancora ritornare

Adio mio bel Adio
susura il vento tra le foglie ancora
diceva l'amor mio
chi muore per la patria no non muore

Ed io gli dissi ti salvi Iddio
che tu ritorni al fianco mio
Io giurerò l'affetto sul mio onore
Io morirò per ti mio dolce amore

Egregio Ricevendo
Signor Parroco
Come suo [illegible] vengo a Lei
la mia conoscenza, [illegible]
lontananza non permette di
parlare a bocca [illegible]
[illegible] siamo migliaia di miei
di poter [illegible]
entrare nella sua [illegible]
la mia salute [illegible]
spero [illegible]
Desidero [illegible]
di avere [illegible]
sia di bene come di male
la prego a [illegible]
alla mia famiglia
Con tutto [illegible]
[illegible]
[illegible]
Campanotto Antonio

Fig. 6. Canzone contenuta nel diario personale di Antonio Campanotto. 1918.